

M MAGONI

SONO ESAURITA

Lella Costa

Questa volta i magoni sono due, e di quelli grossi. Il primo è una sorta di magone di ritorno: non mi ricordo esattamente quando, sicuramente qualche anno fa, in occasione del primo concerto che Horowitz tenne a Mosca dopo moltissimi anni, ci fu da noi una diretta televisiva, inserita in un qualche «contenitore» domenicale. A un certo punto il regista, vagando con le teleca-

mere per la platea, scopri e indugiò a lungo sulla faccia assorta e bella di un uomo, non giovane, che ascoltava la musica immobile, a occhi chiusi, e senza sussulti, senza che i suoi lineamenti si alterassero o si contraessero, con una sorta di abbandono pudico e intimo, pianamente, piangeva. Ho pensato spesso a quelle lacrime, in questi anni, e sempre commuovendomi davvero: da sfacciata romantica, le ho in qualche modo identificate con qualcosa di nuovo e di grande, di coraggioso e insieme pacato, che stava nascendo in Unione Sovietica. Il pane e le rose, insomma. Forse addirittura le rose prima del pane. E oggi - secondo, enorme, triste magone - leggo che in una sorta di controcelebrazione della Rivoluzione d'Ottobre, spiccava uno striscione con il ritratto di Marx e la scritta «proletari di tutti i paesi, perdonatelo». Io probabil-

mente sono un po' cretina e magari «esaurita» (ah ah), ma ho pianto sul serio. E intendiamoci, non me la sento certo di dissentire e men che meno «condannare» la sacrosanta ribellione, la rabbia profonda di tanta gente che ha subito, per decenni, burocrazie e favoritismi, ingiustizie e privazioni, abusi e stupidità. Però io - occidentale, «libera» e privilegiata - proprio non riesco a dimenticare il senso di gratitudine, di scoperta, di divertimento anche (ma ve lo ricordate, gli *Scritti sull'arte*? La delizia e la leggerezza di quelle amabili stroncature?) che ho provato leggendo per la prima volta molte (non tutte, va bene, per carità) delle pagine scritte da Karl Marx. L'emozione forte, la consapevolezza nuova, soprattutto la non rassegnazione. Siamo tutti venuti su sentendoci dire «ah, voi giovani cosa credete, vi illudete, il mondo è sempre stato così, non c'è niente da fare, la natura umana, i poveri e i ricchi, il bene e il male, sarà sempre così». ecco, quel signore là, con tutta la sua barba e le sue contraddizioni in famiglia, ci ha spiegato che non era vero niente, che si poteva e doveva cambiare, che si poteva e doveva inventare un mondo nuovo.

Ecco, quello striscione, vorrei poterlo rivendicare come «nostro»: nostro problema, nostra colpa, nostro lutto magari, e nostro bisogno di capire, di ricominciare, di reinventare.

Però sono sicura che quell'uomo - quel compagno? - che piangeva ascoltando Horowitz è d'accordo con me.

C CARCERE

IN CASO DI CATTURA

Bruno Brancher

Finalmente l'amnistia. La voce corre da tempo e gli avvocati avvallano il tutto con un «stai tranquillo» che, alle loro orecchie, visto che perderanno un cliente, deve suonare funesto. Ma noi prigionieri stiamo diventando impazienti, ed il tono della voce si alza ed i giornali quotidiani, alla consegna, vengono divorati, le pagine sfogliate feb-

brilmente, alla ricerca di ciò che Vassalli dice. Si sente per l'aria, come dire? quasi una diversità. Come fosse percorsa da correnti elettriche. Ed i colloqui si aspettano con più impazienza del solito. E noi (io compreso, non si sa mai, e se l'amnistia non è retrodatata? anch'io ne usufruirei, no?) pendiamo dalle labbra dei nostri cari. Portatori, ancora, di speranze e di gioie. Si incomincia a «lustrarsi le scarpe» come si dice in carcere di chi è in procinto di riacquistare la libertà.

Questo carcere è sovrappollato. E con l'amnistia si svuoterà. Speranze. Speranze. Ma poi riprenderà il suo iter normale. Di sempre. A poco a poco, nuovi prigionieri si aggungeranno a quelli rimasti. Ed il carcere sarà di nuovo pieno. Al limite della capienza.

Con l'amnistia, entrerà in vigore anche il Nuovo Codice. Dove si contratterà la pena. È certo che case circondariali (i giudiziari), reclusori (pene definitive da scontare), case mandamentali (residui di pena), si svuoteranno rendendo più agevole e meno massacrante il lavoro degli operatori interni. Aspettiamo l'amnistia e rallegriamoci. Dopo tutto, possiamo anche non essere colpevoli, no? Ed a quel che mi risulta, leggendo le sentenze di tribunale, più della metà degli imputati viene assolta, o per non aver commesso il fatto, o per insufficienza di prove.

Ben venga l'amnistia. Ed il Nuovo Codice Penale. Ma, si dice: quanti magistrati sono preparati ad interpretarlo? I vecchi magistrati, che sono tanti, saranno messi in disparte, e di loro noi non potremo fare altro che ascoltare i lamenti. Di pensionati del tipo: «Allora si che si lavorava bene». (Mi par di sentirli). Saremo nelle mani dei giovani magistrati, sperando che la professione, e l'onestà, prevalgano su pressioni di qualsiasi tipo. Applicazione del Nuovo Codice, dicevo. Ma anche noi, domandi liberi, dobbiamo cambiare. Incominciando a studiare il Nuovo Codice Penale. Attentamente. Applicarsi con serietà al fine di scoprire ciò che, in seguito, se abbiamo deciso di continuare la professione, ci potrà tornare più utile per l'eventuale difesa in caso di cattura.

Girishitz di Enzo Lunari



T TELEVISIONE

SOTTOGOVERNO OMBRA

Manconi & Paba

Basta accendere la tivù pubblica, prima di pranzo, se si è a casa per malattia o per agorafobia, incappare in Gianfranco Funari che conduce «Mezzogiorno» (e Mezzanotte non se la passa meglio, nelle mani di Gigi Marzullo). A proposito: tagliati i capelli, Marzullo! per rivalutare le facce e fogge e maniere perfette di quei quattro conduttori che Canale 5 piazza nel pomeriggio di

ogni giorno feriale. Con loro, Canale 5 non è più lui. Si tratta di una serie di programmi di servizio che - nell'insieme - finiscono col costituire un'unica offerta. O, se si preferisce, una sorta di sottogoverno-ombra: Massimo Guarischi al Lavoro con «Cerco e offro», Marta Flavi agli Affari Sociali con «Agenzia matrimoniale», PierGuido Bianchi alla Sanità con «Visita medica», Rita Dalla Chiesa alle Poste con «Canale 5 per voi». (Condividibile quanto scrive, sul *Manifesto* del 9/11/89, Mariuccia Ciotta: ma che ci sta a fare Massimo Guarischi, assessore alla Cultura della Provincia di Milano? Non è questione di incompatibilità: è questione di decenza).

La ragione di questa offerta la si trova - forse - in un tentativo di ulteriore «domesticizzazione» delle reti Fininvest: nella volontà di avvolgerle in un'u-

nica, fragrante confezione familiare; meglio ancora: materna. Da quelle trasmissioni si ricava, infatti, l'impressione che lo spettatore-ospite-protagonista venga trattato come un infermo, che si rivolge non all'ospedale della tivù pubblica ma alla clinica della rete privata. Dove viene accolto con fare benefico e ricevuto nel salotto buono. Dove l'atmosfera è quella che un tempo si sarebbe definita ovattata, la musica è un gradevole sottofondo, lo spot non innervosisce ma rilassa, l'aria è un po' da ospizio, un po' da ufficio di consulenza finanziaria. Dove, infine, gli addetti Fininvest, inseriti al pianoforte o funzionari in poltrona, entrano in contatto col favoloso mondo degli umani, la cui vita arriva nello studio distillata e non brutalmente sbattuta (come succede a «Un giorno in pretura» o nei «Racconti del 113», su Rai3).

Così oggi, a Canale 5, gli umani vengono trattati come pazienti affetti dagli strani problemi della vita (l'artrosi, ma anche la donna giusta che non c'è più e il lavoro soddisfacente che non si trova); ricevono sorrisi, non vengono mai contraddetti e, se possibile, vengono rassicurati. Per una volta non appaiono colpiti dalla Sindrome dell'Apparizione in Tivù e non si rivelano eccessivi e nemmeno (troppo) ruffiani: entrano nel santuario, guardano quelle facce in camicia, vanno via ancora tentennanti, colpiti dalla vita ma salvati dalla tivù, per quei venti metri, fino all'uscita.

M MUSICA

INFAUSTO LEALI

Riccardo Bertonecelli

È stato un colpo duro, anzi due, anzi una gragnuola che neanche Bud Spencer. Leggevo le cronache del matrimonio del secolo, a Buenos Aires, fra il Divin Aborto e la sua piccioncina caramellata, quando nell'elenco degli invitati eccellenti ho visto il nome di Fausto Leali. Sì, è vero, i giornali ne avevano già parlato, anticipando che sarebbe

stato il tenore della manifestazione insieme a quel piccolo Lord di Califano; ma il fatto è che non volevo crederci, che mi sembrava impossibile che proprio il Faustin, eroica voce del proletariato bresciano schiacciato dal piede siderurgico di Lucchini, proprio lui potesse prestare la sua uogla a una tal cerimonia cafo-yuppie.

Ora guardo le macerie del mio idolo di gioventù e penso che non sarà più come prima. Fausto Leali per me non è mai stato un semplice cantante ma un simbolo trascendente, un mito, l'unico Otis Redding che potessimo permetterci noi ragazzi periferici provinciali dei Sessanta, così poveri da non avere neanche un amico nero. Egli il soul ce l'aveva nel sangue e, come tutti i veri *angelitos negros*, non lo andava a

ostentare come un gioiellone alle feste dei parvenuti ma lo sudava ogni sera nei dancing non ancora discolteati, per il popolo dei peones in Lambretta che volevano «rimorchiare».

Questo era Fausto Leali, e io ci scommetto che in un match sulle cinque riprese Joe Cocker sarebbe andato al tappeto almeno cinque volte e sull'attacco di *A chi*, uno dei migliori slow strappabudelle dall'Unità d'Italia, alla chitarra di Eric Clapton sarebbero saltate non una, non due, ma dico tre corde, dalla paura. Questo era Fausto Leali e questo ora non è più, almeno per me. Prendo pubblicamente le distanze da chi si è reso complice di un Helzapoppin da Basso Impero come quello accaduto l'aggiù, sul Rio della Plata, da chi ha fornito la copertura musicale a un dichiarato ammiratore di Julio Iglesias, il ben noto torturatore auricolare che l'Organizzazione mondiale della sanità ha appena dichiarato pericolosissimo e diossinico.

Io glielo avevo detto al Faustin dopo Sanremo di sposare Anna Oxa e di fare tanti begli oxicini che un giorno sarebbero diventati famosi. Non ha voluto darmi retta e adesso è finita, chiuso, closed, fermè, cerrado. Volto pagina ma l'amor mio non muore. Via un negro bianco se ne fa un altro: adesso tengo Zuccherò.